

Giuseppe De Rita

«I ritardi
negli aiuti
favoriscono
la rabbia»



Il clima sospeso
creato dal governo
genera incertezza
e ci incattivisce

Gigi Di Fiore
a pag. 9

Intervista/2 Giuseppe De Rita

«La paura ci incattivisce va superata l'incertezza»

►«Anche i virologi oggi sono spaventati ►«I governi stanno creando un clima sospeso ed esagerano per il timore di sbagliare» in cui non si dice con esattezza cosa avverrà»

Gigi Di Fiore

Presidente e fondatore 56 anni fa del **Censis** (istituto di ricerca socio-economica), **Giuseppe De Rita** analizza l'Italia dell'emergenza coronavirus. **Presidente De Rita**, secondo lei come hanno reagito gli italiani a questa drammatica emergenza? «Adattandosi. Gli italiani sono un popolo adattivo, di fronte a una situazione nuova cercano subito il modo migliore per andare avanti. Le faccio un esempio banale su Roma: una piccola azienda, che fittava

biciclette per poche ore, ha trovato il modo di assicurarne il fitto anche per un mese. Molta gente, per le difficoltà a utilizzare i mezzi di trasporto pubblico in questo periodo, le usano e così l'azienda ha adattato la sua attività e i suoi guadagni alla nuova realtà». **Le istituzioni pubbliche pensa**

abbiano dato risposte adeguate?

«Al di là degli interventi di carattere sanitario, lo Stato è intervenuto con provvedimenti ad personam. Una serie di bonus individuali per categoria, con i cittadini in un ruolo passivo di attesa».

Questa emergenza ha scatenato più divisioni che solidarietà: nord contro sud, virologi in contrasto tra loro, cittadini polemicamente con i

politici?

«Sicuramente ed è la conseguenza della paura. È proprio la paura ad alimentare divisioni anche banali. Anche per strada, c'è quello che vede l'altro senza mascherina e urla lo indica. La paura si trasforma qualche volta persino in odio verso l'altro e questo sta succedendo».

Da quali sentimenti nasce questa paura?

«Dall'incertezza e dal timore per una malattia sconosciuta, su cui nessuno, dopo tanti mesi, riesce ancora a dare sicurezza su tempi e modalità per venirne fuori. Un meccanismo che scatta anche in persone di profonda cultura. Nessuno ne è escluso. Persino i virologi hanno paura, soprattutto di sbagliare. Proprio per questo, tra di loro i confronti sulle diverse tesi sostenute sono al rialzo nelle previsioni pessimistiche, negli allarmi, negli inviti alla cautela. Come a dire, prima di rischiare di essere contraddetto dalla realtà, esagero per cautelarmi».

Anche la comunicazione utilizzata nell'emergenza ha favorito la paura?

«Ne sono convinto. È un meccanismo non casuale, ma scelto. Se alimento sempre più paura, la gente fa come dico io. Ma è un meccanismo non solo italiano, viene usato in Inghilterra e altri Paesi. Una comunicazione che crea un tempo sospeso, in cui nessuno dice con precisione cosa avverrà. E questo non può che

accrescere la paura. Le sembra possibile che di fatto i virologi o un comitato tecnico debbano dire se e quando può iniziare un campionato di calcio, o aprire una scuola. Si è creato un accentramento di potere, almeno sull'indicazione dei comportamenti da seguire».

A suo parere, tutto questo influenzerà le nostre relazioni sociali anche in futuro?

«Finora, si è assistito a una verticalizzazione degli indirizzi da dare alle nostre relazioni sociali, dall'alto ci è stato indicato in che modo poterle avere. Chi incontrare, come farlo, in che spazio e così via. Non credo che questo possa durare anche dopo. Guardi il famoso episodio dei ragazzi ai Navigli. La gente se esce più volte e si convince che il pericolo sta passando, si riabituata alla vita di relazione sociale come prima».

Come giudica la comunicazione utilizzata per i bollettini giornalieri di morti, contagiati, ricoverati, guariti?

«Ho sempre sostenuto che questo tipo di dati dovessero essere comunicati dall'Istat, che possiede almeno una cultura scientifica di statistica ed interpretazione. Sarebbe stato meglio, ma l'Istat è stato tenuto fuori anche se credo sia stato proprio la fonte principale di quelle informazioni.

Comunicare un numero di morti o contagiati, non ci fa capire cosa c'è dietro quel dato. I numeri secchi, privi di analisi

statistica e qualitativa, creano maggiori paure in una situazione di emergenza che ha concentrato il potere in comitati scientifici, commissari, task force».

I risultati ottenuti finora dai provvedimenti pubblici pensa però siano stati positivi?

«Non lo nego, ma resta il baco del secolo, l'incertezza sul futuro nella paura di cui siamo in balia. Nella guerra, la paura è collettiva, in questo caso è un sentimento individuale da percezione soggettiva».

In che modo crede che l'insieme degli italiani supererà questa condizione di paura così diffusa?

«Sono convinto sia una condizione entrata sotto pelle, cui seguirà la paura della fame. Si avverte un certo nuovo distacco della gente dalla politica che anche stavolta si è divisa e non ha saputo fornire certezze. Siamo immersi in una situazione di indistinto, in cui tutti sono disorientati e, guardando all'indietro, si prova ancora più timore nel rileggere sull'epidemia certe indicazioni e previsioni di poche settimane fa, anche di esperti. Ecco, questa incertezza ci sbanda. Credo però, e si avverte anche in questi giorni, che basterà poco per ritrovare un sentire diverso. Determinante sarà la percezione individuale del pericolo e della paura, perché l'incertezza non può accompagnarci per sempre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**DI POSITIVO
C'È L'ADATTABILITÀ
DEGLI ITALIANI: CHI
NOLEGGIAVA BICI
A ORE ADESSO LO FA
PER UN MESE**



**SAREBBE STATO MEGLIO
CHE A COMUNICARE
I DATI SUI CONTAGIATI
E I MORTI FOSSE STATA
L'ISTAT CHE HA
CULTURA SCIENTIFICA**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.